AI PARENTALI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

AI PARENTALI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

A
ANICHELLI

GIOVANNI BOCCACCI.

AI PARENTALI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

I.

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis. Queste parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con sì fedele affezione si onora, a raccogliere il perchè insieme con Certaldo l'Italia, anzi ogni cólta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all'ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran venuti i suoi padri, qui all'aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studi e un po' di requie all'ingegno e l'oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di se grazia a Certaldo. Di che Certaldo

gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolar suffragio la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo fra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degl' ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autor di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v' ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositor volgare di trastulli e voluttà, e chi anche (e fu vitupèro) come uno scioperato che traesse l' Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei più grandi inventori e maestri dell' arte moderna in quel che ha di più largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l' amore del-

l' arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis.*

II.

È cotesto il concetto e quasi l' insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocchè il secolo decimoquarto, l' età aurea della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l' ideale dell' impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitù di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania avevano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il bello avea ridotto a dispotismo amministrativo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi della tradizione eroica, o i signori, protettori del popolo e tu-

tori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata più sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l'uomo degenerava e scemava. L'epopea era finita, e il dramma non compariva: triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell'ideale delle generazioni.

Ma l'Italia riempiè della sua gloriosa operosità l'intervallo. Quella che Dante chiamò Commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l'Alighieri, gigante superstite, rispecchiò con gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella riconstituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggì in se stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l'equilibrio della passione con l'idea, tutto assorto nel perfezionamento dell'individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il

tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua commedia umana con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocchè a certi momenti d'una civiltà anche l'arte per se sola diventa un'ideale; ed è bene che ciò sia. Solo a punto l'ideale dell'arte salvò dall'oscuramento le generazioni intercesse fra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. *Studium fuit alma poesis.*

III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosità dell'uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l'amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agl'intrighi e nell'avarizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria che finalmente denudasi nelle prostituzioni

sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e glie ne mostrava l'adito Nicola Acciaiuoli, con lui venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Taranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensì il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni, e fra i vent'otto e i trenta cinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com'egli scrive, quasi maturo d'età e libero di se, diedesi, sui venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto nè

erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio di Ovidio di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'Amorosa Visione: nell'Ameto è cercato l'accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta la venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che mostri più volte del bello stile della Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei tempi, l'Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli

angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore. Anche nell'Ameto l'allegoria già ecclesiastica si secolarizza; e l'intreccio della prosa col verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senz'arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, fiorisce delle innovate bellezze delle ecloghe ed elegie antiche meravigliate quasi di acconciarsi così leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercè l'amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai più de'suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi

dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde fra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era in somma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affaccientesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovine contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argomenti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell'abito a divisa d'un damigello d'armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filostrato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che

quell' esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe più naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta la ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto lontana, benchè non superiore, alla Vita nuova ove le confessioni d' un adolescente danno materia all'allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca che è il dialogo del dualismo nella conscienza del poeta! Qui l'amatore e l'autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de' suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall' abbandono acquista

compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo ultimo forse de' suoi poemi. Qui l' idillio d' amore persuaso dalla stessa natura s' intreccia con l' epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un' avventura d' amore forse dell' altr' ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai voti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perchè non fosse negato al Boccaccio l' onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell' ottava. Che

poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l'ottava raccogliendola nella poesia letteraria. Egli sentì che la terzina era nata e fatta col poema dantesco e per la visione soggettiva fra epica e didascalica e drammatica: sentì che per il poema suo, per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, menò uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice che non cantava più nè contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a raccorciare la nona rima dei siciliani, o che accettasse dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per più tasti nell'intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per

ciascheduna, un metro che è non un instrumento ma un'orchestra d'instrumenti, flauto e liuto, trombe e violino. [1]

Così il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all'epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l'esempio d'un idillio nuovo e nel Filostrato quel d'una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dallo Shakspeare, ma fermò egli il metro per l'epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all'Ariosto al Tasso al Camoens.

IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi, anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell'arte. Quando ciò che avea

sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell'aere che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell'età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell'idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decamerone. La Vita di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime ròcche de' feudatari dell'Appennino, così il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all'eguaglianza delle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo.[2] Quando la repubblica è presso a pigliar guerra col pontificato, il suo poeta l'ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l'autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità discendendo s' erano riscontrate faccia a faccia in condizione d' eguali, quasi in terreno neutrale, nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d' eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d' attrazione della gioventù, aveva più da guadagnare nel contatto. Il Boccaccio sentì bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l' avvenire era quello dell' arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amato da una figliuola di re e contessa d' Aquino: nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripoliva nella conversazione con una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signorile gli si appigliò all' ingegno e allo stile: dall' uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti

e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell'austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un'opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine col Decamerone. Ma egli scrisse a instigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decameron è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri inchinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudi del senso; al Romanzo della rosa tien dietro la *jacquerie:* Giovanni Boccacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Gian Della Bella; è un poeta, e compone un'opera d'arte a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocchè il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della Commedia di-

vina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto alla novella che burla e sorride quella che piange o che sanguina, dopo il cinismo la passione e il sacrifizio, presso il motto l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori sono gente viva,

hanno un carattere spiccato ciascuno e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia.

Certo, poichè in natura v'è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro

senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell' ammollimento e dell' effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l' avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d' altri tempi e d' altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li mettono in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a più d' uno; ma era pur tanto tempo che l' Europa gri-

dava vendetta dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n'è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze, in tutte le lingue d'Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, così lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente e intenditor fino delle proprietà dello scriver dei classici, definì e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un'arte fina e delicata; e dal mescolar di quest'arte ai primi e vivi mo-

vimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne. »[3] Così il Villemain. Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E, prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremmo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E nè meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra,

e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all' onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l' artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d' ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un' imagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio

nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere de' suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte fra loro in famiglia.

V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei, ricca della scienza e della letteratura di

molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche, della sua generazione, il più dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ecloghe latine, e che la Genealogia degli dei, i libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch' essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò, il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un rivendicatore della ragione e della natura deve importare che ei fosse uomo d' animo tutt' altro che molle e di nobilissimi sensi. Giovine e amato, fra le lusinghe d' una società dilicata e corrotta, non lasciò vincersi all' ardore delle passioni e dei piaceri tanto che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non servì mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e nè meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche

nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell' avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dei si scusò e giustificò con questo, che il re lo avea fatto richiedere di trattare quell'argomento: nè meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventù e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici nè i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d' onesta vita e d' onore; — e quando con la indecenza d' un borghese risalito ei volle fargli il mecenate, lo piantò, e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Nè la reverenza e l' amicizia ch' ei professava al Petrarca lo tenne dall' ammonire l' amico, che non gli era onorevole il mostrarsi, com' ei faceva, così assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli uscì con le mani pure e con l' animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna; e di quella

democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, a punto perchè sommo, vi si trovò bene. E servì la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, nè meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

Questi ingrati meccanici, nemici
D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà, e trascriveva libri.

VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, più che d'altro qualunque, di questo monumento che *All' aer dolce de' suoi colli tóschi* gl' inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata

entro le pareti d'un tempio, fosse pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti: e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l'Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell'Alighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Venezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell'eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata.

NOTE.

---

[1] Questo paragone è del Bettinelli nella prefazione a' suoi poemetti in ottava rima, *Opere,* Venezia, Adolfo Cesare, 1800, t. XVI.

[2] Questi raffronti sono del Quinet nelle *Rèvolutions d'Italie*, liv. II ch. V.

[3] Villemain, *Tableau de la littèrature au moyen age,* XIV[e] leç.

Mi parrebbe di esser peggio che scortese se non ricordassi con grato animo che debbo l' onore di essere stato scelto per oratore nella solenne commemorazione di Certaldo al commend. Francesco Zambrini, preside della Commissione pei testi di lingua, benemerito di questi studi e promotore e aiutatore efficace delle onoranze ora fatte al Boccaccio.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ARIOSTO Lodovico. Le Satire autografe. Le preced ritratto del sommo poeta tal quale fu disegnat Tiziano e una prefazione del prof. Viani che dà e narra le vicende del manoscritto. Tutto il libro grande consta con quella del ritratto di 98 carte, s pate per autografia da una sola parte. (Edizion sole 250 copie comprese le donate) . . . . L. 1

CARDUCCI Giosuè (*Enotrio Romano*). Nuove poesie conda ediz. con emendazioni ed aggiunte e col rit dell'autore. — Un vol. in-8 di pag. XLII-208. L.

Idem. Delle Poesie Latine edite e inedite di Ludovico sto — Studi e ricerche — Seconda edizione con e dazioni ed aggiunte. — Un vol. in-8 di pag. 300 ritratto di Ludovico Ariosto . . . . . . L.

CARTEGGIO tra G. B. Morgagni e F. M. Zanotti. — volume in-8 grande di pag. 600 coll'incisione del M mento eretto nella città di Forlì a G. B. Morgagni. logna 1875. . . . . L. 1

COLTELLI G. Modo nuovo di intendere Dante ovvero pendio di un nuovo Commento da pubblicarsi. — U lume in-8 di pag. VIII-220. Bologna 1875. . L.

GANDOLFI Antonio. La difesa interna dell'Italia — volume in-8. Bologna 1875 . . . . L.

GOZZADINI Conte Senatore Giovanni. Delle Torri g lizie di Bologna e delle Famiglie alle quali prima partennero. — Un volume in-8 grande di pag. 800 figure intercalate nel testo (edizione di soli 300 e plari). Bologna 1875 . . . . L. 2

HAMERLING Roberto. Ahasvero in Roma. — Poem sei canti, con un epilogo ai critici. — Prima traduz italiana di Chiaffredo Hugues (dalla undecima zione tedesca). — Un vol. in-8 di pag. 320. L.

VIANI Prospero. Lettere filologiche e critiche. — Un lume in-8 stampato in carta di lusso (edizione di 200 copie). Bologna 1874 . . . . L.

ZANOLINI Antonio. Biografia di Gioachino Rossini. — volume in-8 di pagine 300 con 37 documenti, cata cronologico delle opere del celebre Maestro e con rit e facsimile di una sua Lettera. Bologna 1875 L.